

39B/154 + 2009

# DON DAMIANO LOCATELLI

Prete dell'Oratorio





*L'Oratorio nasce  
da un cuore che non cerca  
ricchezza o successo  
o prestigio personale  
ma è contento di scomparire  
perché i giovani vivano  
crescano e amino.*

Scriviamo questa Lettera che fa memoria di don Damiano agli inizi dell'anno sacerdotale, indetto dal Papa Benedetto XVI. Si apre con l'invocazione di un laico francese, uno scrittore credente molto amico di Paolo VI, Jean Guitton. Rivolgendosi ai sacerdoti, li invitava a non gareggiare con i laici: sarebbero stati perdenti «ma vincerete sempre se vi fortificate con gioia, con energia e semplicità in quello che è vostro terreno incomunicabile: il sacerdozio. Noi vi chiediamo innanzitutto e soprattutto di darci Dio, soprattutto coi poteri che voi solo possedete, con l'assoluzione e la consacrazione. Vi chiediamo di essere gli uomini di Dio, *ish Elohim*, come i profeti, i portatori della parola atemporale, i distributori del Pane della vita, i rappresentanti dell'Eterno tra noi, gli ambasciatori dell'Assoluto».

Pure nella mediocrità e nella miseria, il prete incarna la presenza dell'Assoluto, la presenza di Dio, ce lo rende più vicino che mai nell'Eucaristia. Che cosa grande è il prete, esclamava il santo curato d'Ars: grande per quello che è, *alter Christus!* Per don Bosco, il santo dei giovani, il sacerdote era grande perché si occupava dei ragazzi e dei giovani in tempi in cui era considerato tempo perso il farlo. In molti lo hanno seguito: i suoi giovani dell'Oratorio di Valdocco, ciascuno con le proprie caratteristiche. Don Bosco non li ha omologati per cui, accanto a lui, trovavi il don Rua come il don Cagliero, l'uomo di ascesi come quello in mille faccende impegnato. Li accomunava l'amo-

re ai giovani, da promuovere dal punto di vista umano, da salvare per l'eternità.

## **Don Damiano, prete dell'Oratorio**

Don Damiano lo ricordiamo prete dell'oratorio, come lo pensava don Bosco: esperto della pedagogia del «cortile», della religiosità popolare, attinta negli anni della sua infanzia nei cortili di casa, in quello dell'osteria paterna, in una paese della bergamasca, Mozzo, che si nutriva di Dio. Bergamo era considerata la Vandea cattolica d'Italia in tempi grami per la Chiesa: la sua gente non aveva tradito Dio, era rimasta legata alla sua Chiesa, ai suoi preti, alcuni dei quali riuscivano ad essere preti e contadini, preti della loro gente.

Doveva essere ben radicata nella fede la famiglia di don Damiano se ha saputo dare a Dio due suore, una di clausura, nel Monastero Matris Domini di Bergamo, l'altra di vita attiva e un prete salesiano! Non era la sola nel bergamasco e nella vicina diocesi di Brescia, in quelle del Veneto, del Trentino e del Friuli. Le vocazioni sorgevano quasi naturalmente in famiglie che si sentivano onorate di avere uno dei loro figli prete o una delle proprie figlie, suora. Lo consideravano un dono, un privilegio di Dio. È in queste terre che sono nati papa Giovanni XXIII, papa Paolo VI, papa Luciani.

Don Damiano era prete salesiano, prete di don Bosco, prete dell'Oratorio: «Se c'è una bella cosa che riempie di gioia il cuore del Papa e dei vescovi – scriveva Paolo VI –, è la vista di un prete povero, vestito di una vecchia tonaca, magari senza qualche bottone, in mezzo ad un gruppo di ragazzi che giocano con lui, che studiano e si preparano alla vita, che lo accolgono con gioia e in lui hanno fiducia». Il prete dell'oratorio è colui che vive il cristianesimo all'aria aperta, non in un ufficio, al computer,

con il cellulare o con il palmare continuamente tra le mani. È il prete tra la gente, tra i ragazzi, capace di coinvolgere giovani e adulti nell'educare, l'arte «più divina» di cui parlava don Bosco. L'oratorio è poi il «luogo dell'anima», dove si ritorna volentieri con il pensiero e con il cuore, per riprendere fiato nella vita, per ricordare memorie dolcissime, che diano il coraggio di andare avanti nei momenti di difficoltà.

Chi ritorna ad Assisi, luogo di speranza legato a san Francesco; chi a Lourdes, dove è stato pellegrino o da malato o da accompagnatore di malati; chi a Taizé, spazio d'incontro di varie religioni, di giovani in ricerca di senso alla vita; in Lombardia quasi tutti ritornano volentieri all'oratorio, che è stato il luogo dell'anima, dove hanno coltivato le prime amicizie, hanno fatto le prime esperienze di gioco, di libertà, d'incontro con Dio.

Ma l'oratorio è ancora una risposta al mondo giovanile? Non è forse una formula superata, che solo il romanticismo di gente di una certa età tiene ancora in piedi? «Andare all'oratorio» non è fuori dal tempo?

Sono domande che si respirano anche negli ambienti dei seminari, là dove si formano i preti. Don Damiano non ha mai avuto dubbi: ha scelto l'oratorio come suo spazio di prete, tutta la sua vita è sempre stata legata all'oratorio ed essendo una vita lunga nel tempo, vogliamo ricordare solo alcuni degli oratori a lui cari: Sesto San Giovanni, Sondrio, Treviglio.

È un limite al suo ritratto, solo qualche pennellata ma significativa per giovani salesiani o seminaristi che vogliono dedicarsi all'oratorio. Non sono molti oggi, né in congregazione né nelle diocesi e questo è fonte di preoccupazione perché l'oratorio è una formula ancora attuale e sono soprattutto i ragazzi poveri, quelli in difficoltà delle periferie,

che hanno fame di oratorio, di uno spazio dove sono attesi, chiamati per nome, presi sul serio ed aiutati sulla via del crescere. Il cardinale Saldarini, quando era a Torino, era giunto a dire che una parrocchia senza oratorio era mùtila, incompleta. Don Damiano aveva vissuto la stagione della contestazione, il mitico '68, che aveva messo in discussione non solo la famiglia, la scuola, lo Stato, la Chiesa ma anche l'oratorio. In quegli anni era all'oratorio di Bologna e aveva sofferto perché in tanti lo disertavano, lo facevano sentire inutile. Per lui, uomo non molto complicato né politicizzato, l'oratorio rimaneva sempre un luogo di accoglienza e formazione dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani, anche se con i giovani del '68 si trovava in chiara difficoltà. Non solo lui: erano tempi delicati, dove non era facile a Bologna come in altre parti d'Italia affrontare il cambiamento rapido, a volte violento. Proviamo a rileggere la sua avventura oratoriana, incominciando da Sesto San Giovanni.

### **Fondatore a Sesto San Giovanni (1949-54)**

Alla Rondinella, quartiere storico della «Stalingrado» d'Italia, negli anni immediati del dopoguerra, solo quelli di una certa età ricordano don Damiano, il prete dei grandi tornei di calcio, che si vantava di avere dato al Milan il grande Danova, orgoglioso di avere lavorato pastoralmente accanto a don Della Torre, il mitico fondatore delle Opere di Sesto e del Centro salesiano di Arese. Erano gli anni Cinquanta, anni caldi nella città rossa, dove i Salesiani erano giunti per avviare un'Opera, che nel tempo, è diventata punto di riferimento in città e, con le sue scuole, anche in provincia, nella vicina Brianza.

Se don Della era uomo delle carte e dei permessi, dei soldi e della ricerca dei benefattori, don

Damiano era il classico artigiano bergamasco, dal volto scoperto, con la cassetta dei ferri a portata di mano: martello, sega, pialla, pennelli, cazzuola, chiavi inglesi, cacciavite, chiodi e viti. I testimoni dicono che «neppure un carpentiere di velieri è riuscito a piantare tanti bulloni» quanto don Damiano nelle baracche dell'oratorio, dove hanno abitato nei primi anni i fondatori di Sesto. Alla Ferramenta si diceva che c'erano chiodi e viti da legno «formato baracca», che servivano solo per quelle dell'oratorio nascente e non per altri clienti.

Festeggiando il suo sessantesimo di sacerdozio, don Damiano ricorda la sua prima notte a Sesto nella «sede» appena sistemata, accanto alla Cappellina, che comprendeva alcune stanzette rimate alla bell'e meglio: «Le mura erano ancora umide, non era ancora stata allacciata l'acqua, l'arredo sembrava recuperato ad una pesca di beneficenza, frutto della generosità dei parrocchiani.

Don Della, direttore dell'Opera e don Mario Sirio, il parroco, dormivano su un materasso posto sulla rete, io sopra una panchina. Era un oratorio a cielo aperto.

Il primo lavoro che abbiamo fatto, con l'aiuto degli oratoriani, è stata la sistemazione di un campo sportivo, dove c'erano prati ondulati, a gobbe. Abbiamo spianato, sistemato, per poter fare giocare i ragazzi. L'oratorio è soprattutto gioco per avvicinare i ragazzi. Amando le cose che loro amano, sarebbe stato più facile che loro amassero le cose nostre.

Don Della ci sosteneva con il suo inguaribile ottimismo. Vedeva più lontano di noi. Aveva il senso degli affari, sbaglio, il senso della Provvidenza, per cui niente lo spaventava. Io risparmiavo sui chiodi e sulle viti, sui bulloni. Lui faceva le cose in grande. Io cercavo di tenere su il baraccone che serviva da aula di catechismo, da sala cinematografica con i films a passo ridotto e

da ritrovo per gli adulti che, a sera, s'incontravano in interminabili sfide a carte. Non riuscivo mai a mandarli a casa. Giocava anche don Della? Certo, quando era libero, giocava e vinceva, giocava e parlava.

Aveva un parlantina convincente, altro che la mia di bergamasco che veniva dall'osteria dei miei. Era anche lui un bresciano di Pralboino, un paesino della provincia, ma aveva studiato a Roma. Poteva diventare Vescovo.

Io seguivo l'oratorio maschile, mentre quello femminile, come si usava allora nella diocesi di Milano, aveva come responsabile don Bruno Muffatti, professorone di liceo. Non avevamo sempre da mangiare. Quando il Cardinale incontrava qualcuno di noi della Rondinella, si preoccupava della nostra salute: «Avete da mangiare a sufficienza?» e ci consegnava una somma di denaro, che usavamo anche per i poveri del quartiere».

Mentre ricordava, don Damiano era pieno di commozione: erano stati anni da «fondatore», dove la povertà era accolta, non rifiutata, condividendo la gente del Quartiere, sempre più ammirata di questi preti, che vivevano in baracche, giocavano a calcio e a carte e non avevano paura di sporcarsi le mani con il lavoro manuale.

«Nella vita dei ragazzi, è molto importante incontrare un prete d'oratorio, uno che ti entra nella vita con la sua passione educativa, con la stessa tua gioia di giocare, correre, fare teatro, andare sui monti o in campagna. La passione non s'insegna, la si mostra, la si comunica, la si partecipa. Don Damiano ce l'ha partecipata con gioia, senza risparmiare né tempo né fatiche», scriveva un suo Exallievo di Sondrio, alla notizia della sua morte.

## **A Sondrio, per un oratorio vivo e «laicale» (1970-76)**

In Valtellina non c'era niente da fondare. L'oratorio aveva una sua storia, personaggi carismatici come don Luigi Borghino, don Luigi Vignati, don Enrico Cantù, don Vittorio Rosa. Era l'oratorio di San Rocco, ricco di vocazioni religiose e sacerdotali, salesiani di spicco come i fratelli Viganò, don Egidio, successore di don Bosco, don Angelo e don Francesco, gli altri Viganò, don Piero e il signor Giacomo.

Don Damiano è arrivato nella sua maturità sacerdotale e umana, accolto di buon grado dai ragazzi e dalle famiglie: a S. Rocco basta essere salesiani per trovare accoglienza e stima. Don Bosco si è radicato in Valtellina alla fine dell'Ottocento con la simpatia della sua santità a misura dei giovani. È diventato un solido punto di riferimento anche per i preti della Diocesi, che erano cresciuti in seminario con il santo piemontese modello di pastorale giovanile.

A Sondrio era stato tre anni da giovane salesiano, non ancora prete, per il tirocinio educativo, dal 1941 al 1944. Era ritornato come educatore nel Convitto dal 1954 al 1955. Ora dal 1970 al 1976 era il prete dell'Oratorio San Rocco.

Il prete d'oratorio è come un padre che sta con i suoi figli. Il padre, i figli, lo vedono in faccia, sanno chi è, non discende dalle nubi, non esce dalla caverna. Il padre c'è anche se, in provincia, molti papà erano costretti ad emigrare nella vicina Svizzera, perfino nella lontana America Latina per lavoro, per fare studiare i propri figli, per costruire la propria casa.

Don Damiano all'oratorio c'era: per aprire e per chiudere, nei momenti del gioco, della catechesi e della preghiera. Sapeva farsi aiutare: non era gelo-

so dei collaboratori. Sapeva che per fare oratorio, occorreva una squadra, un gruppo. Aveva un buon aiutante salesiano, un coadiutore cresciuto nell'oratorio di Parma da don Pavani. Era il signor «Eugenio», un altro salesiano con la malattia del cortile e dell'oratorio, un sempre presente: un salesiano d.o.c, che sapeva l'importanza di essere là in attesa e tra i ragazzi, con fedeltà, costanza e sana «disciplina», che creava clima di famiglia e di serenità tra i ragazzi.

Anche i giovani salesiani lavoravano volentieri con don Damiano. A quei tempi erano chiamati chierici: don Angelo Tengattini è stato tra i più fedeli e fantasiosi. Ma lui era orgoglioso del suo gruppo giovani, guidato da Franco e dalla Cesarina, dal quale sono uscite magnifiche vocazioni alla famiglia, alla politica, alla vita religiosa. Nel giorno del suo sessantesimo di sacerdozio, lo avevano voluto a Sondrio. C'erano tutti a festeggiarlo: Aldo e Patrizia, Maurizio ed Anna, la mitica Rossana con Brunetto e Tiziana, Attilio e la Cristina, Giovanni e Rosaria, Gian Carlo e la Marisa, Daniele e la Betty, Eugenio e signora, Bruno, Roby, Marco P. e Marco T., Gian Maria, la Rosi, la Monica, Gian Franco e Alice, Mario Bonfadini, Roberto e Lello, Vittorio, Aldo, Ettore, Guido e Lucia, la Rosanna del Mato Grosso e altri ancora, che hanno costituito la storia di San Rocco nel teatro, nella musica, nel canto, nel territorio, tra i malati, nel CRAS, Centro di ricerca ed animazione Sociale, che è stato uno spazio culturale di grande rilievo in Diocesi e Provincia.

Ma quello che ha contribuito a fare gruppo e seminare memorie è stata la «vita in baita» a Livigno, il piccolo Tibet d'Europa. La montagna è scuola di vita e Livigno con la sua Baita per gli oratoriani di San Rocco è stata l'Università. Condotta con «rigidi» criteri economici, dove per rigido s'intende

un'economia all'osso ma anche una cucina sana, abbondante, soprattutto quando lui si «distraeva» e le famiglie in cucina godevano di maggiore libertà. Era un ambiente povero, essenziale, nulla di comodo, borghese ma di grande umanità, allegria, solidarietà, preghiera, con momenti di goliardia ad altri di riflessione e di incontro con il Signore nella Riconciliazione e nell'Eucaristia. Si saliva a turni, dove il più importante era quello della programmazione, dove protagonisti attivi erano i giovani.

Mentre a Livigno si «folleggiava», a San Rocco si impazziva per il Grest: erano vacanze salesiane contro l'ozio, piene d'iniziativa, memoria dolcissima per chi le viveva. Uscite in montagna, ma anche all'osteria a Ponte San Pietro, dove Gianni, il cognato esperto in cucina, preparava risotti bergamaschi alla salsiccia, che erano molto apprezzati anche dai valtelinesi, esperti in taragna.

L'Oratorio viveva poi la stagione del «Carnevale dei ragazzi», organizzato a livello cittadino e provinciale, che coinvolgeva migliaia di spettatori attorno al Corteo con carri, bande e mascherine, applauditissime da tutti per la fantasia, che le ispirava. Continuavano l'esperienza di don Vittorio Rosa, «il partigiano», che era grande amico di don Damiano ed era stato a Sondrio, all'oratorio, prima di lui.

All'Oratorio don Damiano era sempre in retrovia, pronto a sostenere le varie iniziative, che facevano dell'oratorio un ambiente ricco di creatività e di fantasia, amabile ai ragazzi e ai giovani. Era volano ma anche freno, per cui bisognava lavorarlo ben bene per ottenere il «permesso» per iniziative forti, come le prime Marce della pace in provincia o le vacanze con i «barabitt» di Arese in Val Formazza.

Era forte il senso di appartenenza come forte il senso del risparmio, che caratterizzava don Damiano, cresciuto in ambiente di osteria bergamasca, dove

si badava molto anche al centesimo. Ha lavorato volentieri con i laici: a volte li sfidava sul loro terreno, sapendo di falegnameria, di carpenteria, arti apprese nel periodo della fondazione di Sesto.

Non si fidava di chi parlava troppo. Non era un intellettuale e neppure uno psicologo. Si vantava solo di essere prete dell'oratorio! Ci teneva a presentarsi bene nell'abbigliamento: la veste prima, il clergyman poi. Capelli neri, occhi da «furbetto», che lo hanno tradito negli anni della terza o quarta età. A Reggio Emilia ne ha perso uno per tumore. Ci scherzava sopra, dicendo che lui aveva occhio nelle cose! Uno, ancora valido, che gli ha permesso di lavorare nell'età della pensione!

Legato alla sua famiglia, non ha mai avuto il rimpianto della via larga, apparentemente «più facile», del laico sposato. Era contento di essere salesiano e prete distributore del pane di vita, con i «poteri» dell'Assoluzione e della Consacrazione, rappresentante dell'Eterno tra i suoi giovani.

A don Damiano stava a cuore la formazione dell'onesto cittadino e del buon cristiano, «due realtà non sovrapposte, scriveva il cardinale Martini, ma complementari, strettamente unite e questo obiettivo, religioso e civile, naturale e soprannaturale, al quale e per il quale convergono ragione e fede, è stato da don Bosco proposto e perseguito con coraggio e con insistenza perché era convinto che la realtà umano-sociale, senza la illuminazione della fede e la forza della carità, è non solo ambigua ma anche menomata, e d'altra parte fede e carità sarebbero vuote senza la loro incarnazione nel quotidiano».

### **A Treviglio, un altro oratorio «storico» (1977-80) e poi a Carisolo (1980-95)**

Anche a Treviglio ha lavorato in un oratorio storico: per antica fondazione e per vocazioni sacerdo-

tali e religiose. Era chiamato Oratorio dei «morcc», oratorio dei morti, perché accanto alla chiesa di San Carlo, sorgeva il Lazzaretto.

Succedeva ad un altro personaggio caratteristico a Treviglio: don Luigi Conzadori, una figura carismatica, molto nota in Treviglio. L'ufficio era piccolo, all'ombra del campanile: era a sua dimensione. Don Damiano non era un gigante e neppure un pigmeo, un tipetto sale e pepe, tutto nervi, scattante, bravo giocatore di calcio e insegnante di educazione fisica, di altezza leggermente al disotto della media, un altro don Furlotti per intenderci con qualche centimetro in più.

Treviglio lo ricorda per la sua passione ai giovani ma soprattutto per avere dato vita alla Compagnia teatrale Zanovello. Era il 1977 e per la prima volta accanto ai vari Rivoltella, Albergoni, Tosi, Bassetta e Fanzaga compare anche una donna, Santina Poletti. La Compagnia gira la Provincia e va fuori regione, mietendo notevoli successi per la bravura dei suoi attori e attrici.

Il nome Zanovello ricorda il grande Maestro salesiano che sulla scena era un vero «mattatore». A Treviglio don Damiano ha lasciato una buona memoria di sé. Annunciando la sua morte, il settimanale locale, *Il Popolo Cattolico*, gli ha dedicato un articolo a tre colonne. I suoi amici attori hanno ricordato la «tre giorni» che hanno vissuto insieme a Carisolo, la casa di vacanze sulle Dolomiti del Brenta, che è stato per quindici anni il suo «soggiorno» e luogo da dove è partito per l'ultimo viaggio verso il Paradiso.

Non lo chiamava «casa del Padre» ma «Paradiso», come usava don Bosco. Nei giorni della fatica ricordava la frase del Santo: «Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto», superando gli smarrimenti, che non mancano neppure nella vita del prete.

Carisolo, casa del sole, era la casa di vacanze, sor-

ta negli anni Cinquanta per i giovani salesiani di Nave, che provenivano da due Ispettorie: la Lombarda e la Veneta. Era luogo di vacanze ma anche di studio, di preparazione agli esami di maturità classica e di idoneità. I giovani salesiani erano sempre tanti e il paese godeva della loro presenza per le belle serate di spettacolo, le operette, la partecipazione alle feste, in chiesa, nella processione di S. Lorenzo.

Dal 1980 al 1995, la Casa, passata ai Salesiani di Bologna, era guidata da don Damiano. Divenne «il factotum», seguì i lavori di ristrutturazione, pronto ad accogliere e seguire i vari gruppi, senza dimenticare mai il suo «senso spiccato» per l'economia. La Casa divenne anche centro di spiritualità giovanile, d'incontri ed esercizi spirituali, per don Damiano anche occasione di ritrovare cognati e nipoti, che gli donavano giorni di famiglia, per lui «Salesiano solo», per troppi mesi, nel suo lavoro a Carisolo.

E a Carisolo il Signore lo ha chiamato nella notte tra venerdì 19 e sabato 20 giugno, all'età di ottant'otto anni, essendo nato a Mozzo, vicino a Ponte San Pietro, il 2 gennaio 1921. Se n'è andato rapidamente, senza dare fastidio, da «raccomandato». Non era tipo da lunghe agonie e i suoi Cari, andati avanti prima di lui, gli hanno ottenuto questo privilegio.

A Carisolo lo aveva portato pochi giorni prima per un periodo di vacanza il direttore, conosciuto in Ispettorìa con il nome di don Cinto, don Giacinto Panfilo, appartenente ad una famiglia che ha dato alla Chiesa un Vescovo, due sacerdoti salesiani e uno diocesano, bergamaschi di eccellenza pure loro, essendo nati a Vilminore, dalle parti di Schilpario.

«Lungo la strada abbiamo parlato insieme di Milan e di Atalanta, le due squadre del cuore ma

soprattutto del Vangelo della Domenica: “Una lettura profetica, anticipatrice della sua partenza da questa terra”. Era la domenica XII *per annum* ed il Vangelo era quello di Marco al capo quarto, versetti 35-40. Iniziava così: “In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: *Passiamo all'altra riva*”. Ne abbiamo parlato a lungo analizzando i vari significati del testo. Entrando in camera sua a Carisolo, dopo la sua morte, sul tavolo ho trovato il suo commento al passaggio all'altra riva, dove ad attenderci c'è il Signore, al quale rendere conto della propria vita, dei talenti ricevuti: “Al Signore quali frutti vorremmo avere nelle mani, come avranno camminato i nostri piedi, con quale amore avrà amato il nostro cuore il Signore e i giovani?”. Era lo schema della predica che ho tenuto al suo posto alla chiesetta dedicata alla Madonna del Potere».

Don Damiano era arrivato alla Comunità di Castel de' Britti, come confratello «quiescente» tra ragazzi e giovani in difficoltà, la maggior parte dei quali arabi di altra religione.

Era un «quiescente» speciale, perché era attivo nella carità con i confratelli anziani, che arrivavano in tarda età e con la salute precaria, a Castel de' Britti.

Commovente la sua fraterna «assistenza» al generale don Lorenzo Marchesi, ad altri Confratelli «quiescenti» come lui. Era vivo, attento a non invecchiare, nonostante il passare degli anni.

Ha saputo accettare con dignità cristiana l'età e la malattia, disponibile anche nei lavori semplici della Comunità: dall'annaffiare i fiori ad avere cura del giardino, agli ordini di don Antonio Gandossini.

Curava anche i fiori dell'Altare ed era sempre disponibile, quando veniva richiesto, a confessare o a celebrare la Messa presso le parrocchie vicine.

Si sentiva parte della Comunità: la sentiva sua, senza altre nostalgie per Comunità ideali.

Se la morte fosse solo un sonno, un addormentarsi, non ci sarebbe da aver paura. Un po' di paura ti prende quando devi rendere conto dei talenti che il Signore ti ha dato.

Don Damiano si è presentato a Dio Padre a mani piene: suoi talenti li ha fatti fruttificare. Ha preso sul serio la sua missione di «prete dell'oratorio» e dell'accoglienza. Non ha neppure avuto il tempo per aver paura, addormentandosi nel sonno. Così lo hanno ritrovato i Confratelli al mattino nella sua camera a Carisolo.

Nell'Omelia, tenuta il giorno delle esequie, nella bella Chiesa di Ponte San Pietro, il signor Ispettore, don Agostino Sosio, ricordava di avere incontrato don Damiano il giorno prima della sua morte: «Ho parlato con lui, ho mangiato con lui, ho goduto della sua serenità. Questo incontro è per me il simbolo della «normalità» della sua vita: tante cose da fare con tanto senso pratico, la relazione schietta e sincera con i giovani e con gli adulti, un cuore sacerdotale che infondeva fiducia nella vita e in Dio, l'obbedienza come stile di vita e asceti personale». Don Agostino sottolineava che «i suoi lunghi anni di vita manifestano la sua robusta struttura spirituale che si è affinata nel tempo e nel ritmo del cambio di casa religiosa, soprattutto nel servizio dell'educazione e dell'evangelizzazione in oratorio».

### **Il suo «curriculum»**

Anzitutto vorremmo ricordare gli oratori, dove ha lavorato: Sesto San Giovanni (1949-54); Iseo (1955-56); Milano S. Ambrogio (1957-59); Brescia (1959-64); Bologna (1964-66); Bologna Beata Vergine di San Luca (1968-70); Sondrio (1970-76); Treviglio (1977-80).

«Cambiare casa costa fatica – sempre don Agostino che parla –, ricostruire legami è una sfida. Solo nella fede è comprensibile il pellegrinare come il popolo d’Israele, fino ad approdare alla terra promessa».

Ne ha passate di ore in cortile o nel bar dell’oratorio o nella sala cinema e teatro, sui campi da gioco! È questa la santità del salesiano, tra i ragazzi e i giovani come padre, maestro e amico. È la santità dei cortilai, per usare un termine caro al salesiano di Firenze, don Valerio Baresi. È un termine da lui inventato per definire quelli che lavorano in oratorio: don Damiano era certamente *un cortilaio*! Il cortile per lui, cresciuto alla scuola di don Bosco, era un luogo pedagogico importantissimo, parte essenziale del metodo educativo: «Il cortile – era solito dire il Santo piemontese – attira i giovani più della chiesa!». «Togliete alla vita di don Bosco come dalla vita della sua casa, la vita del cortile, rimane una figura senza carattere e nella casa si fa un vuoto incolmabile», scriveva un noto studioso del suo metodo.

Don Damiano ha vissuto nei suoi anni oratoriani l’intuizione di don Bosco sull’oratorio aperto a tutti, di larga accoglienza, dove il «don» o l’educatore laico è sempre presente, sta sulla porta invitando i giovani a entrare nel cortile, prendendosi cura di loro, accogliendo le loro domande, valorizzandoli nel rapporto personale, rendendoli protagonisti attivi, facendoli sentire persone che hanno qualcosa di bello da dire e da dare agli altri.

Settant’anni fa, nel 1939, aveva emesso la prima professione religiosa, dopo essere stato a Chiari e a Montodine per il noviziato. L’ordinazione sacerdotale avvenne a Nave il 13 giugno 1948. Tra le altre case dove è passato, ricordiamo Ferrara (1955-56), Fiesco (1966-68) e Reggio Emilia (1995-96). Noi di Castel de’ Britti siamo stati felici di averlo

avuto tra noi negli ultimi anni della sua vita, così come abbiamo accolto con gioia e grande onore i nostri Confratelli anziani, che non sentiamo peso o inutili. Sono la nostra ricchezza spirituale. Con la Casa Don Quadrio di Arese ci consideriamo una vera Banca di credito di fronte al buon Dio. Ci perdonino i giovani che ci leggono, ma siamo tutti un po' in debito con i Salesiani anziani che prima di noi sono stati presenza di don Bosco tra i giovani. Concludendo, permetteteci una citazione «illustre» del filosofo Emmanuel Kant, inusuale per noi che siamo abituati a calpestare polvere nei cortili: «Vi sono due scoperte umane che abbiamo il diritto di considerare come le più difficili: l'arte di governare gli uomini e quella di educarli». Don Damiano è stato bravo nel governare e nel lasciarsi governare dai giovani. Per questo ci pare di dire che è stato anche un bravo educatore alla don Bosco.

«All'inizio dell'anno sacerdotale, indetto da papa Benedetto XVI, vediamo nell'esperienza di don Damiano il compiersi del cammino sacerdotale nell'abbraccio e nel sorriso di Dio. Anche noi sacerdoti, come ogni fedele, desideriamo in definitiva una sola cosa: l'incontro accogliente del Signore risorto».

«Per questo – esortava don Agostino, chiudendo la sua Omelia –, accompagniamo nella preghiera il nostro caro don Damiano, riconoscenti del bene che ci ha voluto».

*La Comunità salesiana  
di Castel de' Britti*

Don Damiano Locatelli, nato a Mozzo (Bergamo) il 2 gennaio 1921, morto a Carisolo il 2 giugno 2009, all'età di 87 anni, 60 di sacerdozio, 69 di professione religiosa.



